

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Al Presidente federalista il federalismo pavese

Non possono intendere il pensiero politico di Einaudi coloro che non si sono accostati, in questo difficile dopoguerra, nella crisi attuale dei valori che mobilitarono i sacrifici di un popolo unito nella Resistenza al male dell'Europa, alle diagnosi federaliste.

Quando avranno vita gli Stati Uniti d'Europa: in quel momento tutti saluteranno in Einaudi il Saggio che pose le indicazioni precise, che intuì le ragioni profonde che muovono attualmente il processo delle cose europee. La prima indicazione federalista di Einaudi è del 1897: già allora, ed è stupefacente ricordarlo oggi, oggi che abbiamo già avuto la prima grande lotta per l'unità reale dell'Europa, oggi che da questa sconfitta tattica sta maturando una forza politica federalista più consapevole e più decisa ma ancora l'opinione pubblica non conosce i problemi reali, la lotta reale che di fatto ha corso in Europa oltre il velame ideologico e la invadenza della cronaca; già allora, dicevo, Einaudi aveva intuito la sostanza del processo, nel suo primissimo albergiare. E scrisse: «Allora (per la scomparsa del liberum veto) gli Stati Uniti d'Europa, adesso avvolti in una incerta nebbia, avranno acquistato una forma precisa».

Così Einaudi conquistò l'unica bussola capace di intendere il processo delle cose europee; ed a questo si deve se egli poté regolarmente prevedere, ad ogni svolta grave della storia d'Europa, il male contenuto nelle strade imboccate. Perché il federalismo, nella sua mente, aveva oltrepassato l'assurdo stadio dell'appello ad una situazione ideale, auspicabile; ed era divenuto l'intelligenza della situazione politica europea, il canone di giudizio per intenderla, il fine politico da proporre per superare la lunga crisi, che dura ancora, e che iniziò appunto avanti la prima guerra mondiale.

Per questo, alla fine della prima guerra mondiale, quando il possente anelito dei popoli per la costruzione di una situazione nuova e pacifica fu mistificato dagli Stati nazionali con la realizzazione della Società delle Nazioni, Einaudi ne indicò non soltanto la futilità, ma addirittura la falsità, e ne combatté il male, poiché sapeva che era il male e che avrebbe prodotto, come accadde, l'anarchia europea, radice dei fascismi. E scrisse: «Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà?». Il nome era la Società delle Nazioni, mistificazione dell'organizzazione internazionale dei popoli, perché «la radice del male sta nella sovranità degli Stati». La realtà, la vera organizzazione internazionale popolare, di cui abbisognava ormai l'Europa per una vita prospera, libera e civile, la federazione, i veri Stati Uniti.

Il suo appello, nella babele degli ideologismi, non fu ascoltato. E il male venne durissimo, tragico, in questa Europa non ancora capace di intendere il suo drammatico dilemma. E venne poi, per slancio di popolo contro la tirannide, ma condizionata dalle ragioni di forza dell'equilibrio politico internazionale, la Resistenza. Ma essa, che fu europea nei suoi motivi ispiratori, nella sua condotta ideale, ebbe purtroppo un esito nazionalistico. La radice del male, la sovranità assoluta degli Stati, poté di nuovo piegare gli sforzi popolari, asservire alla propria ragion di Stato la libertà e la democrazia europea. Ancora contro l'indicazione di Einaudi, perché il suo appello, pronunciato alla Assemblea costituente durante la discussione sul Trattato di pace, non fu capito dalle forze politiche tradizionali e così non giunse al popolo, all'opinione pubblica. Eppure conteneva il più limpido giudizio sul nazismo e sul fascismo, quindi l'unico mezzo per superarli davvero: «La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle Nazioni, il problema si ripropose subito. Esso non può essere risolto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio». Seguiva la diagnosi dell'hitlerismo; l'impugnazione della spada di Satana come grossolana e violenta impostazione del problema reale, e della sua caduta per le ragioni della libertà nella seconda guerra, definita guerra civile, anzi di religione. «E così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione». Seguiva quindi la indicazione per spezzare la spirale infernale delle

guerre civili europee: «Non basta predicare gli Stati Uniti d'Europa ed indire congressi di parlamentari... quel che importa è che i parlamentari di questi minuscoli Stati i quali compongono la divisa Europa rinunzino ad una parte della loro sovranità a pro di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una Camera elettiva, direttamente i popoli europei... Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare... Utopia la nascita di una Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è Utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'Utopia e la morte, fra l'Utopia e la legge della giungla».

Oggi che la diplomazia europea gabella per unità un compromesso diplomatico a livello addirittura inferiore alla impotente Società delle Nazioni dobbiamo diventare capaci di tradurre in realtà l'appello del Maestro, che da sessanta anni conosce la via e la indica; e ricordare che il Maestro, nello stesso appello citato, ci ha anche mostrato il mezzo d'azione, rammentando l'esempio di Gandhi e della resistenza passiva: «Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva inerme al male».

Agli uomini liberi il dovere di percorrerla: di fronte alla ricostruzione dell'Antico Regime degli Stati nazionali, avvenuta di soprassalto, a dieci anni dalla fine della guerra, in un momento di crisi, di incertezza e di passività dei parlamenti europei mentre ancora non può parlare il popolo delle nazioni europee, che non possiede ancora le sue istituzioni, la libertà europea deve affermare la sua volontà.

In «La Provincia pavese», 13 aprile 1955.